In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale ITALIA-NICARAGUA VITERBO OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventiseiesimo n° 6 novembre/dicembre 2022 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

THOMAS SANKARA IN NICARAGUA NEL 1985

In una malferma tribuna della desolata Managua, sotto un sole a 45 gradi, il capitano T. Sankara, fondatore del Burkina Faso, si trovò di fronte a una moltitudine di sandinisti festosi e si mise a gridargli in un francese nero e focoso che non avrebbe vacillato nell'incendiare il continente se questo era il prezzo della libertà e della dignità. Quel nero slanciato, vestito di verde olivo, richiamava alla memoria a ogni gesto, a ogni parola, il mito del *Che*, la ricorrente leggenda dell'uomo nuovo. Ma forse Sankara non aveva imparato tutta la lezione: l'anno successivo il capitano Blaise Camporè, diceva di essere suo amico, lo faceva assasinare.

°°°

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

LE ELEZIONI sono andate secondo le più fosche previsioni. Il 25 settembre ci ha riservato un astensionismo che ha battuto tutti i record della storia repubblicana, tutt'altro che immotivato, e contemporaneamente l'amaro calice delle destre al governo, in un Paese che affonda le sue più nobili radici nel 25 aprile 1945. L'Italia non ridiventerà fascista, ma certo la discriminante antifascista, fondamento valoriale e politico della repubblica nata dalla resistenza, vacilla.

IL PRIMO DATO è il non-voto, la prima forza politica con il 36% di non votanti. Esistono sia ragioni strutturali che motivazioni individuali; ma sono le fasce più povere e meno istruite della società, quelle con contratti precari, salari inconsistenti o pensioni indecenti, a disertare il voto perché sentono sulla loro pelle un deficit di rappresentanza, l'assenza di una voce organizzata che si faccia carico del loro malessere.

IL SECONDO DATO è la maggioranza di estrema destra, che non nasconde il suo codice genetico fascista, chiamarlo centrodestra è un oltraggio all'aritmetica: una fascista civilizzata e un incivile fascistizzato, con la benedizione di un miliardario che da trent'anni fa finta di essere un leader politico (*copyright Michele Serra*).

L'illusione ottica che ci fosse un pezzo moderato nella destra è una forma di ingenuità imperdonabile, non esistono i moderati da quel lato dello schieramento, questo ci dice la storia degli ultimi 30 anni. Berlusconi è il padre di Salvini e Meloni, il primo ad aver sdoganato il post fascismo in Italia.

ALLA MELONI andrebbe richiesta una dichiarazione di fede costituzionale, visto che ha detto di essere fiera del simbolo del suo partito: la fiamma tricolore sulla bara nera. Il fuoco rappresenta lo spirito di Benito Mussolini, la bara la tomba del duce. Forse la Meloni non è fascista, si definisce "post fascista", ma non può accettare di definirsi antifascista; gioca con l'eredità del fascismo, perché purtroppo ha un mercato. Non festeggia mai il 25 aprile e ci tiene a farlo sapere.

Chissà se è tuttora convinta, dopo la dichiarazione di fede atlantista (fedeltà assoluta, cieca, subalternità all'alleato statunitense), che "*La Russia difende i valori europei e l'identità cristiana*", come ha scritto nel suo libro "Io sono Giorgia"; o se ancora pensa che l'Europa "*Prima ci ricattava con lo spread, ora ci ricatta con i soldi per combattere il covid*" (discorso alla Camera, 10 dicembre 2021).

A QUESTO FUNESTO risultato elettorale non si è giunti certo per puro caso, e non portiamo tutti le stesse responsabilità, quella del Pd è enorme con la sua vergognosa legge elettorale e con la sua fallimentare politica delle alleanze. Gli appelli alle forze politiche di orientamento costituzionale a raggiungere un accordo, una alleanza tecnica nei seggi uninominali in modo da limitare la vittoria della desta, non sono stati purtroppo recepiti. Figurarsi la realizzazione di una coalizione della sinistra improntata a valori di pane, pace e libertà per tutte e tutti.

PER QUESTO ERA PEGGIO che debole fin dall'inizio la strada scelta da Letta - o io o lei, per dirla in breve - anziché quella di una contrapposizione sul terreno programmatico, ridotta a scontro di slogan, ma privata di una proposta complessiva di società, perché assente da tempo e perché la fedeltà all'agenda Draghi ha fatto agio su tutto. L'alternativa invece parte dalla sua contestazione. Certo, resta il problema che le formazioni a sinistra del Pd, che dovrebbero incarnare una alternativa, non sono in grado di conquistare un ampio seguito.

Vedremo se la destra al governo confermerà le mire presidenzialiste e il regionalismo differenziato, le scelte economiche, con la flax tax, taglio del reddito di cittadinanza, taglio dellle tasse ai ricchi affinché qualcosa sgoccioli verso chi sopravvive a stento.

Poi ci sono le dichiarazioni fatte in campagna elettorale: blocchi navali contro i migranti, sostegno alla guerra, populismo storico che equipara foibe e Shoah, negazione dei diritti civili.

I RISCHI PER I DIRITTI DELLE DONNE ci sono; ad iniziare dall'aborto. Non impugneranno direttamente la Legge 194, ma, come del resto i "movimenti per la vita" hanno fatto finora, lo renderanno impraticabile, con l'obiezione di coscienza dei medici.

È evidente che il sovranismo postfascista si pone come negazione e antitesi del principio costituente della sovranità popolare. Quanto di questo *humus* ha avvelenato il nostro paese sempre più cinico, intorpidito e assuefatto alla tossicità quotidiana?

In ogni caso il livello qualitativo del popolo e della classe politica che lo governa sono uno riflesso dell'altra, dove il primo non è migliore o peggio della seconda, e viceversa.

CI TROVIAMO DAVANTI AGLI EFFETTI di una globalizzazione che minaccia di distruggere gli stessi presupposti della democrazia. Lascia più sole le persone e in preda alla sensazione di non avere più alcuna forma di controllo sulle proprie vite e sui processi decisionali della politica. Il risentimento popolare verso le élite, raccolto dal popolusimo, non conduce certo a movimenti progressivi di trasformazione della società. Paradossalmente è la destra neofascista che ha trovato il modo di rispondere, in modo demagogico ma comprensivo, al malessere provocato dalla globalizzazione.

Blocco all'immigrazione, difesa dell'industria nazionale, sono solo alcuni dei cavalli di battaglia della destra che raccoglie consensi tra i ceti popolari e la classe operaia, senza mettere in discussione il modo di produzione capitalistico, ma solo trovando facili capri espiatori. Davanti a questa situazione, dobbiamo prepararci ad una faticosa ricostruzione con tanta umiltà. Trovare coraggio e idee per affrontare il problema della ricostruzione sociale e politica; programmare iniziative atte a riunire le forze disponibili a contribuire ad una prospettiva di sopravvivenza pacifica ed ecologica di un mondo più libero e più giusto.

Il futuro è nelle mani di tutti coloro che non accettano di consegnarsi all'orrore attuale. Ci vorranno generazioni di nuovi politici capaci, disinteressati a se stessi e interessati al bene collettivo.

SE LA POLITICA, a partire dall'Europa (l'idea della Polis democratica è nata qui) non decide di svolgere la sua vera funzione - far rispettare giustizia e interesse comune contro le vocazioni predatrici - e continua a retrocedere di fronte al capitalismo globalizzato, la vita di tutti noi diventerà un azzardo.

Non solo l'Italia, ma l'intero mondo è malato, non disprezziamolo.

Saniamolo, non lasciamo che diventi un inferno. Ricorriamo alla solidarietà, necessaria come la ginestra leopardiana, quella tra gli esseri umani e la terra che tutti ci alimenta e sostiene.

Il governo di destra deve sapere che non potrà facilmente abolire in toto o in parte la Costituzione repubblicana e antifascista. Presidenzialismo e autonomia differenziata (secessione dei ricchi), cambiando la sostanza della democrazia italiana. Le Costituzioni quelle vere, nascono nel fuoco della storia, e sono fatte con la carne e il sangue delle donne e degli uomini che per esse hanno lottato. Qui si radicano e si consolidano le mediazioni e le sintesi. Per questo troverà l'opposizione tutti di coloro che non sono d'accordo a negare i propri fondamenti originari della Costituzione.

"**L'Italia può rinascere, deve rinascere, sui fondamenti costituzionali del lavoro, della libertà, della giustizia sociale, della pace. Dipende da tutti noi**" (*Comitato Nazionale ANPI*).

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 02/10/22.

"SI VIS PACEM PARA PACEM"

Itanica Viterbo OdV

"**Si vis pacem para bellum**" è il mantra ripetuto dall'antichità, fino alla noia, per giustificare la guerra. Ma dall'antichità vengono anche altre messaggi: "*O infelici mortali, / perché impugnate le armi e vi uccidete tra voi? / Smettetela! Basta con le guerre! / Custodite le vostre città, / in pace, con chi vive nella pace. / Breve, la vita, / e dobbiamo viverla nel modo più sereno, non tra gli affanni*" (Euripide dalla tragedia Le Supplici).

Con le armi non si mangia, si viene mangiati: "*Mi chiamo Lisistrata. Sono greca, il mio nome significa 'la donna che scioglie gli eserciti'. Odio la guerra e, quindi, amo la pace. Se fossi nata negli anni Settanta del secolo scorso, adesso vi direi 'fate l'amore non fate la guerra!', ma siccome sono nata alla fine del V sec. a.C., quando ateniesi e spartani si stavano facendo la guerra da un sacco di tempo, ho dovuto dire a tutte le donne della Grecia esattamente il contrario: non fate l'amore con gli uomini, se volete che non facciano più la guerra!*" (dal prologo del libro "La donna che sconfisse la guerra. Lisistrata racconta la sua storia", di Simone Beta). L'affermazione è perentoria. "**Si vis pacem para pacem**".

Come Associazione italia-Nicaragua, strana "creatura" costituitasi nel lontano 1981 grazie all'attivismo del francescano Bernardino Formigoni (un organismo di volontariato militante, apertamente "anti-imperialista", in cui confluirono, insieme a comunisti e simpatizzanti dell'estrema sinistra anche diversi cattolici), è da allora che siamo impegnati per la pace e la solidarietà tra i popoli. Qualcuno ricorderà la cosiddetta "Guerra di bassa intensità" dell'amministrazione Usa di Reagan, che devastava l'intero Centro america, in particolare il Nicaragua sandinista. Un impegno di "basso profilo" da parte dell'apparato bellico nordamericano con il ricorso a truppe autoctone, addestrate per applicare tecniche di terrore contro la popolazione civile: ma per quei Paesi o movimenti di liberazione a cui viene dichiarata guerra, l'intensità è altissima.

HA SCRITTO CHIARA CASTELLANI (in Nicaragua dal 1983 al 1990, con un programma del Movimento Laici America Latina): "*Mi chiedo se abbia avuto un senso sei anni di Nicaragua, tre anni di 'zona di guerra', farmi testimone oculare o forse solo una vittima in più di una sporca storia di interessi politici che ancora non sono riuscita a penetrare, forse perché nel mettermi troppo 'dentro' la situazione ho perduto di vista il significato globale... Mi sento stanca di 'combattere' una battaglia di cui non vedo più gli orizzonti di pace... sono i momenti in cui temo che non sia valsa la pena di metter in gioco gli anni migliori della mia vita per un'utopia di pace che forse è irrealizzabile. In questi momenti mi chiedo se non ho sbagliato tutto*".

(Un libro di Chiara Castellani, *Carissimi tutti. Nicaragua 1983-1990 Lettere di un medico dal fronte.* Prefazione di Ettore Masina, Roma, Premio Pieve - Terra nuova, 1991. 299 pp.,).

È EVIDENTE che il discorso della pace non riguarda solo l'Ucraina, ma i numerosi conflitti "dimenticati". Ciò non vuol dire ridimensionare il dramma ucraino, ma segnalare come il mondo sia tanto ammalato di guerra e che per tentare di guarirlo c'è bisogno di uno sguardo globale. Siamo arrivati al settimo mese di guerra in Ucraina, in una situazione di cui non si prevede la fine. La guerra si autoalimenta e non accenna a fermarsi: i morti chiamano altri morti, così siamo sul baratro di un conflitto atomico.

L'unico punto fermo sembra ancora essere quello di Bertolt Brecht sulla guerra che verrà, che non è la prima e che tra vincitori e vinti è sempre la povera gente che fa la fame. È possibile affermare, senza essere accusati, che sette mesi di guerra sono già infinitamente troppi?

AMERICANI, CINESI E RUSSI divergono su tutto, salvo sulla constatazione che non siamo nella terza guerra mondiale ma rischiano di finirci. La "terza guerra mondiale a pezzi", come da definizione di Papa Bergoglio; ma si sa, la voce del Papa, spesso, è una voce che grida nel deserto.

Restiamo profondamente convinti che l'unica speranza di mettere fine alla guerra è la soluzione diplomatica. Una strada di grandi ostacoli ed enormi fatiche, ma che rimane l'unica percorribile. Nonostante sia trattata alla stregua di un capriccio, chi chiede la pace è puntualmente accusato di volere la resa degli ucraini.

INFINE, C'È L'OTTICA tutta occidentale con cui si guarda alla guerra in Ucraina. Possiamo immaginare con quale "entusiasmo" la maggioranza povera dell'umanità segue questa guerra, da cui importa crisi e fame.

Un sistema internazionale che ha invertito le concezioni originarie di aiuto e di guerra. Con il cibo usato come arma di scontro e, per converso, gli armamenti in forma di aiuto.

Dopo l'accordo di Instabul la maggioranza delle navi partite dall'Ucraina, non trasportano grano per uso alimentare, ma cereali utilizzati come mangime per animali o materie prime per l'industria chimica. L'isolamento di Mosca è rimasto circoscritto all'Occidente; quasi tutti gli Stati africani, asiatici e latino-americani non hanno approvato le sanzioni contro la Russia. Pur prendendone le distanze e non approvando l'aggressione militare russa, gli Stati non occidentali hanno evidente solide ragioni per mettere in discussione la narrazione occidentale della guerra.

NON È POSSIBILE ELUDERE la domanda relativa alla motivazione celata dietro ai "principi etici universali": dov'era l'indignazione dell'Occidente quando sulla base di ben labili argomenti gli americani e loro fedeli vassalli hanno invaso l'Afghanistan e l'Iraq provocando migliaia di morti?

Nella percezione del Sud del mondo, la guerra ucraina non è, in fondo, che una guerra europea, le cui ragioni vanno trovate nel contesto europeo e le cui soluzioni devono giungere dagli Stati europei. Così, il cosiddetto Terzo Mondo considera gli occidentali nella migliore ipotesi disinteressati alla sua sorte, nella peggiore neocolonialisti viziosi. E come dargli torto, basta pensare solo alla Palestina, passata dalla colonizzazione all'apartheid.

"*Sono arrivati come ladri nel cuore della notte. Hanno fatto irruzione sui loro blindati, armati e con le divise da combattimento, anche se non c'era nessun pericoloso nemico da combattere. Hanno sfondato il cancello, le porte, terrorizzato i vecchi e i bambini, buttato all'aria le loro camerette: bambole, giocattoli, cassetti, cuscini, coperte, tutto. Poi hanno preso tuo figlio o tuo fratello o tuo nipote o chiunque altro della famiglia.*

Gli hanno messo le manette e l'hanno portato via. Prima di andarsene hanno persino calpestato i fiori del giardino. Di cosa sono accusati, quale colpa hanno i fiori? Tutto questo è successo Lì mentre io ero Qui. Ma tra Qui e Lì non c'è alcuna distanza. Il terrore, la rabbia, l'umiliazione, la frustrazione di Lì sono terrore rabbia umiliazione e frustrazione di Qui. Anche nel mio giardino sicuro, nel mio Qui, mi sento calpestato per ciò che accade Lì.

Qui è Lì sono la stessa famiglia, la stessa persona, lo stesso essere che sta perdendo i propri diritti, la propria sicurezza, la propria dignità. No, non voltare la testa dall'altra parte, non fingere che ciò non stia accadendo.

Il sangue di Qui e di Lì non è differente, solo che oggi viene fatto scorrere Lì, mentre domani potrebbe scorrere Qui. Quando accadrà sarà tardi per capire che Qui e Lì non possono e non devono essere separati".

"Palestina Qui e Lì" di Marco Cinque.

"PANAMA al RISVEGLIO"

di Simone Ferrari

La sfarzosa distesa di grattacieli che accoglie i visitatori di città di Panama si è vista accerchiata dalla prima protesta popolare di dimensioni massive della storia recente del Paese.

DURANTE L'INTERO MESE di luglio e ancora ad agosto, le strade della capitale sono state occupate da docenti, studenti, comunità indigene, contadini, medici, operai e pescatori. I manifestanti hanno bloccato la Carretera Interamericana, principale arteria di comunicazione dell'America centrale, in segno di protesta contro l'aumento dei costi di alimenti, benzina e medicine, cui si sono aggiunte le rimostranze contro il clientelismo e la corruzione sistematica del governo di Laurentino Cortizo, in carica dal 2019.

La recente ondata di mobilitazioni che ha coinvolto la dorsale andina dell'America latina non ha risparmiato "l'oasi dorata" del continente, la cui costante crescita economica - accelerata dal ripristino del pieno controllo del Canale nel 1999 - continua a fondarsi su una spaccatura strutturale tra le grandi élite economiche internazionali e la popolazione locale. Sotto l'ingombrante egida dell'influenza statunitense, gli ultimi governi panamensi hanno strutturato un modello di autofinanziamento basato sulla trasformazione del sistema bancario in un paradiso fiscale, sulla scarsa ridistribuzione degli introiti provenienti dal Canale e sul progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche.

"***LO STATO DI PANAMA*** *è disegnato per il furto* - riferisce Jesus Alemancia, sociologo di origine gunadule - *È un centro di accumulo di ricchezza per le élite imprenditoriali, che qui hanno una caratteristica che le distingue dal resto del continente: non sono élite latifondiste di discendenza coloniale. Sono arrivate dall'Europa e dagli Stati uniti dopo la seconda guerra mondiale. Poi dalla Cina. È il capitale straniero a governare il Paese, e lo Stato lo sostiene sempre: attraverso appalti, agevolazioni fiscali, flessibilità nelle leggi sul lavoro e sull'ambiente*".

Le mobilitazioni hanno avuto inizio il 4 luglio, con le proteste dei docenti di Veraguas e Chiriquì per le disastrose condizioni della scuola pubblica.

LE ACCUSE dei manifestanti erano dirette al mancato rispetto da parte del governo della Legge 47, la quale prevederebbe di reinvestire il 6% del Pil nel settore dell'educazione. Dopo un primo sciopero da parte degli insegnanti, si sono uniti alle manifestazioni diversi settori sociali messi alle strette dall'aumento del costo combustibile.

In pochi giorni le proteste si sono estese a tutto il paese. Spiega Alemancia: "*Fino a pochi mesi fa, l'insalata si comprava a 0,90 dollari al chilo. Ora la trovi a sei dollari. Mangiare in strada ti costava due dollari. Ora otto. Se hai una malattia al cuore o al sistema nervoso, le medicine sono inaccessibili*". Il salario minimo a Panama è di 300 o 350 dollari a seconda dell'impiego.

"*Il logorio del Paese è esploso nelle piazze, spontaneamente. Anche piattaforme di resistenza sono state sorprese: prima la gente è scesa in strada, poi si è organizzata la rivolta*".

Nella seconda metà di luglio si sono integrati alle proteste nazionali diversi movimenti indigeni, con rivendicazioni specifiche legate alle ingerenze delle multinazionali e dei latifondisti stranieri nei loro territori.

Dalla regione del Darién, ai confini con la Colombia, le comunità gunadule ed embera hanno denunciato la deforestazione massiva della selva per mano di proprietari terrieri stranieri, a favore di monoculture di piante esotiche. Allo stesso modo, dall'area montagnosa dell'occidente del Paese, le popolazioni ngobe sono giunte in città per proseguire la loro battaglia contro le multinazionali del settore idroelettrico, i cui progetti stanno mettendo a repentaglio la salute della comunità.

È IL CASO DELLA CENTRALE di Barro Blanco, sul fiume Tabasarà, che ha causato inondazioni e perdita di risorse idriche, costringendo alla migrazione diversi abitanti. D'altronde, la connivenza dello Stato verso l'azione distruttiva delle imprese del settore energetico era stata ratificata dalla cosiddetta Ley Chorizo del 2010, che prevedeva l'eliminazione degli studi di valutazione dell'impianto ambientale in caso di opere di interesse sociale.

Insieme, il Caso Odebrecht - il più grande scandalo di corruzione del decennio in America latina, per cui è ancora indagato l'ex presidente di Panama, Ricardo Martinelli - aveva messo in luce un oliato sistema di corruzione del settore pubblico negli appalti per le assegnazioni di opere idroelettriche. L'integrazione alla protesta popolare dei movimenti indigeni ha dato un ulteriore impulso alle istanze dei manifestanti, come segnala Alixenia Lòpez, avvocata e attivista: "*Quando sorge la necessità di difendere i diritti del popolo panamense, gli ngobe sono sempre in prima linea. Impiegano cinque ore per scendere dalla montagna. Sanno portare avanti le proteste per settimana, sanno esigere i loro diritti in maniera più contundente. Hanno veicolato la rabbia di tutte le classi popolari*".

LA RISPOSTA alle proteste da parte del Prd, al potere dal 2019 e afferente al sistema partitico tradizionale del Paese, si è attuata su più fronti. Se da una parte la repressione violenta delle manifestazioni ha causato decine di feriti, dall'altra i tavoli di mediazione hanno permesso di calmierare il prezzo della benzina, di alimenti e medicine. In cambio, i manifestanti hanno liberato la Carretera Interamericana.

Le proteste proseguono a intensità minore, così come le trattative tra governo e manifestanti.

Il luglio di fuoco a Panama smaschera il gioiello da vetrina dell'America neoliberale, evidenziando le laceranti spaccature di un Paese in cui l'apparente tranquillità sociale non è mai stata sinonimo di benessere collettivo.

CHIOSA ALIXENIA: "*Dopo la dittatura di Manuel Noriega* (1983-1989, ndr), *per decenni la gente ha avuto il terrore della repressione. Ha smesso di protestare. Ma ciò non elimina i gravissimi problemi di corruzione, giustizia, educazione. Dietro ai grattacieli, nelle periferie di San Miguelito, i bambini crescono tra miseria e sparatorie.*

Quello che Panama mostra al mondo è la vetrina degli oligarchi".

****

A pag. 7 l'articolo su **Leonel Rugama**, poeta nicaraguese, ucciso durante la guerra di liberazione. L'autore nel titolo fa riferimento alla sua poesia "**LA TERRA E' UN SATELLITE DELLA LUNA**"

"L'Apollo 2 costò più dell'Apollo 1 / l'Apollo 1 costò abbastanza. / L'Apollo 3 costò più dell'Apollo 2 / l'Apollo 2 costò più dell'Apollo 1/ l'Apollo 1 costò abbastanza. / L'Apollo 4 costò più dell'Apollo 3 / l'Apollo 3 costò più dell'Apollo 2 / l'Apollo 2 costò più dell'Apollo 1 / l'Apollo 1 costò abbastanza. / L'Apollo 8 costò un sacco, ma non si avvertì / perché gli astronauti erano protestanti / e dalla luna hanno letto la Bibbia, / meravigliando e rallegrando tutti i cristiani / al ritorno Paolo VI li benedì. / L'Apollo 9 costò più di tutti gli altri messi insieme / insieme all'Apollo 1 che costò abbastanza. /

I bisnonni della gente di Acahualinca / avevano meno fame dei nonni. /

I bisnonni sono morti di fame. / I nonni della gente di Acahualinca / avevano meno fame dei genitori. / I nonni sono morti di fame. / I genitori della gente di Acahualinca avevano meno fame dei figli / della gente di laggiù. / I genitori sono morti di fame. /

La gente di Acahualinca ha meno fame / dei figli della gente di laggiù. / I figli della gente di Acahualinca non nascono per fame, / e hanno fame di nascere, per morire di fame. / Beati i poveri perché di essi sarà la luna".

"Ernesto CHE GUEVARA dal punto di vista della nonviolenza"

di Peppe Sini

(Amplia sintesi redazionale dal volume n° 3/2000 "Quaderni della Fondazione Che Guevara")

"*Così è stata consumata - nel giro di un giorno - la seconda, vera morte di Che Guevara ed è questa morte che noi rifiutiamo.*

Che il corpo morto che ci è stato mostrato sia quello di Che Guevara o no, ha un'importanza solo affettiva. Resta il fatto che di questo corpo morto nella rivoluzione, si vuole fare una merce di consumo, facendolo diventare il corpo morto della rivoluzione, che non fa più paura e può essere riassoribito nella produzione. Si tenta di integrare il suo corpo morto nel sistema che Che Guevara - morto o vivo - continua a negare, e noi non vogliamo essere i muti testimoni di questo secondo assassinio".

(Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, Il corpo di Che Guevara, 1967).

1. Una prima tesi: inutilizzabilità della teoria-prassi di Guevara per un impegno di pace (...) la prima tesi che vorrei proporvi è la seguente: dal punto di vista dell'impegno per la pace la pratica e la riflessione peculiari e caratterizzanti di Guevara come proposta di metodo e di azione non costituiscono un contributo utilizzabile. Ma insieme va detto anche: che dal punto di vista della riflessione di chi è impegnato per la pace l'esperienza e la testimonianza, la proposta teorica e l'appello di Guevara costituiscono una sfida ineludibile (ed è ovvio che moltesue specifiche analisi, denunce, intuizioni, rotture, rappresentano strumenti e materiali cui non si può rinunciare).

Sostengo con decisione questa tesi, della inutilizzabilità della teoria-prassi guevariana (e dico guevariana e non guevarista perché penso che si debba tener distinto Guevara da quei guevarismi che di quell'esperienza di azione e pensiero sono l'irrigidimento dogmatico e travisante talvolta fino alla caricatura e alla nefandezza) dal punto di vista dell'impegno e della cultura della pace, essenzialmente per i seguenti motivi.

- Primo: perché Guevara è stato eminentemente un capo militare, e il teorico di una via militare: di un certo tipo di attività militare, la guerriglia rivoluzionaria, ma sempre di attività militare si tratta; l'attività militare è sempre e totalmente incompatibile con l'impegno di pace.

Del resto lo stesso Guevara ne era pienamente consapevole e lo enunciava con chiarezza: laddove evidenziava essere la guerriglia una sorta di terribile extrema ratio dinanzi ad una catastrofica violenza scatenata o cristallizzata e nella certificata impossibilità di adire altre e più umane vie di azione.

E d'altro canto anche Gandhi, della violenza oppositore il più nitido e intransigente, è stato costantemente esplicito nell'esortare a resistere comunque all'ingiustizia, anche con la violenza se non si ha la forza di farlo con la nonviolenza, poiché dinanzi al sopruso pur sempre essendo la violenza un male, cosa ancora peggiore è la viltà: "*Credo che nel caso in cui l'unica scelta possibile fosse quella tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza*" (11 agosto 1920); "*Sebbene la violenza non sia lecita, quando viene usata per autodifesa o protezione degli indifesi essa è un atto di coraggio, di gran lunga migliore della codarda sottomissione*" (27 ottobre 1946); Gandhi, come è noto, aveva una concezione articolata e dialettica del rapporto tra violenza e nonviolenza.

- Secondo: perchè il progetto rivoluzionario di liberazione fondato sulla pratica della guerriglia, come tutti quelli fondati sull'uso della violenza da se stesso si condanna ad esiti inaccettabili, come ha argomentato ad esempio Giuliano Pontara in una sua analisi che altre volte ho ripreso (...)

***

2. Una seconda tesi: in Guevara, che ne ebbe acuta coscienza, si incarnano contraddizioni, dicotomie ed esiti aporetici delle esperienze storiche e della tradizione teorico-pratica dei movimenti di resistenza e di liberazione, e particolarmente del marxismo rivoluzionario.

E questo introduce la seconda tesi che intendo proporvi: nella figura, nella prassi, nella riflessione, nella testimonianza e nello scacco di Guevara si condensano e per così dire si incarnano con straordinaria potenza ermeneutica le contraddizioni e le aporie più incandescenti e più tragiche non solo della tradizione storica e teorica della sinistra rivoluzionaria, della corrente calda del marxismo, ma di tutti i movimenti e fin delle persone di volontà buona che si ribellano alla feroce barbarie del tuttora presente tragico e assurdo momento dell'umanità. Guevara ne ebbe acuta coscienza: mi sembra colga nel vero chi interpreta il suo percorso, le scelte nella fase finale della vita anche sotto il segno della consapevolezza che occorreva affrontare questi grovigli immani.

(...) A me sembra che Guevara visse ed avvertì acutamente queste contraddizioni, questa aporie, ed almeno ad alcuni livelli e sulla base delle sue esperienze e riflessioni, e degli strumenti conoscitivi di cui disponeva e delle circostanze in cui la sua azione poteva collocarsi, tentò in qualche modo di agire per fronteggiarle.

Non vi è dubbio che Guevara colse non la mera involuzione burocratica ma quel che di più e di peggio era accaduto nel "campo socialista"; colse non solo il portato, ma le radici e il senso della frattura tra Urss e Cina; colse la solitudine del Vietnam;

colse la necessità di far riferimento alle potenzialità dell'Africa e che quello era un momento decisivo;

colse la dimensione internazionale e globale dello scontro non per meccanica applicazione della teoria dei due campi e dei catechismi marxisti-leninisti, bensì per nitida percezione e concreta coscienza delle forme specifiche in cui la dominazione imperialista nella fase coesistenziale riorganizzava il suo potere e la sua egemonia attraverso i meccanismi strutturali e ideologici del neocolonialismo, dell'omologazione, dell'inclusione subalterna, del primato produttivista.

Colse la catastrofe morale e fin antropologica prodotta così dall'economicismo come dalla ragion di stato (e di partito), e si sforzò di contrapporvi il primato della persona, dell'uomo concreto e dei suoi concreti bisogni e diritti nelle dimensioni del corpo, dell'intelletto, dei sentimenti, dell'incontro con l'altro, del riconoscimento.

Colse la pervasività dell'alienazione nelle sue dimensioni sociologiche e psicologiche, nella sfera della produzione e della riproduzione sociale, della cultura, della vita quotidiana, dell'interiorità; ed alla colonizzazione mentale, all'introiezione da parte degli oppressi dei valori dell'ideologia dominante che doppiamente li dimidia e assoggetta, cercò di contrapporre lo sforzo di una dolorosa (perché cosciente) ed inquieta (perché incerta) ricerca di autenticità: nella condivisione della fatica e della sofferenza, nell'azione rivoluzionaria, nell'attività fabrile, considerate sempre anche come pratiche educative: nella scelta teorica e pratica, epistemologica e terapeutica, della solidarietà con gli oppressi, dell'assunzione del punto di vista degli oppressi, della condivisione della condizione degli oppressi (così simile in questo ad alcune delle cogitazioni, e delle scelte, ad un tempo sublimi e sconcertanti di Simone Weil).

Colse anche la gravità e il pericolo che l'autoritarismo, il dogmatismo, la

"Ernesto CHE GUEVARA dal punto di vista della nonviolenza"

di Peppe Sini

(Amplia sintesi redazionale dal volume n° 3/2000 "Quaderni della Fondazione Che Guevara")

la menzogna rappresentavano per la rivoluzione.
Colse il riprodursi di rapporti di potere, di sfruttamento e di mistificazione anche nel campo degli oppressi.
Non seppe o non potè individuare soluzioni adeguate; ed alcuni suoi estremi tentativi possono anche apparirci enigmatici, opachi, fagocitanti ed autolesionisti, ingiusti e spaventosi: ma non vi è dubbio che quest'uomo avvertì acutamente i problemi, non eluse i conflitti, sentì e sostenne con strazio e con fierezza le contraddizioni che lo laceravano.
Mi pare che delle dicotomie ed aporie di cui sopra si é fatta una frettolosa, caotica e certo carente elencazione, sia assai consapevole ad esempio l'esperienza neozapatista in Chiapas, che nella sua elaborazione, che ha enormi meriti ed espliciti limiti, unisce ad una acuta e fin suggestiva pars destruens, una enorme difficoltà a proporre una pars construens: quando dall'analisi critica, dalla fondazione logica e ontologica della resistenza, si passa alla proposta, lì Marcos si ferma e si rifugia in formule generiche e quasi meramente moralistiche.

***

3. **Una terza ed ultima tesi**:
Guevara senza guevarismi.
Una terza ed ultima tesi per concludere: così come Marx affermava infastidito di non essere marxista, e non meno infastidito affermava di non voler scrivere i menu per i ristoranti dell'avvenire, sottraendosi così sia ad un ruolo pontificale e dogmatico, sia ad un ruolo profetico e quasi taumaturgico (se ne fossero ricordati i suoi eredi, e non solo gli abusivi e usurpatori con la vocazione al sacerdozio e alle fucilazioni, quante catastrofi si sarebbero evitate), e così come giustamente uno studioso scrisse che occorreva leggere Kafka "senza kafkismi", credo che anche per Guevara dovremmo essere espliciti e solleciti (lo accennavo anche sopra) nel considerarne la figura e l'opera teorica e pratica liberandolo dal "guevarismo", contrastando i consumi che ne vengono fatti volta a volta come di un'icona liturgica o pop, di una eterna tentazione militarista, di una paradossale cristologia, ed anche, se posso permettermi, di una sorta di figura da hegeliana fenomenologia dello spirito.
Guevara non è l'uomo del XXI secolo che una macchina del tempo ha portato nel XX; non è l'"uomo nuovo", fantasma cui egli stesso sovente allude (e che tra le tante sue formule e intuizioni di grande efficacia, suggestione e fecondità, mi sembra anche una delle più ambigue e potenzialmente anche pericolose, a cavallo tra l'ultrauomo di Nietzsche, il superomismo socialista di Jack London, un persistente residuo di misticismo e millenarismo cristiano, e l'ingegneria delle "anime" di stalinista memoria).
La sua riflessione politica, economica, sociologica ed etica non è particolarmente rilevante se confrontata a quella di vari altri pensatori e testimoni, ed è in molti dei suoi aspetti centrali (ma non tutti, beninteso) inadeguata ai problemi nuovi e terribili dell'oggi e dell'immediato futuro; la sua fin leggendaria franchezza e coerenza non è solo una virtù ma talvolta anche un alibi (e in taluni suoi pretesi epigoni degenera talvolta da strumento euristico quasi a cinico corto circuito logico preventivamente autoassolutorio).
Se posso soffermarmi anche su questo: anch'io ritengo importante la coerenza tra ciò che si pensa, ciò che si dice e ciò che si fa: ma non basta: occorre altresì valutare i motivi, il senso e gli effetti di questi pensieri, queste parole, queste azioni.
E tra quanti ammirano il "Che" per la sua coerenza molti vi sono che in verità alla sua e alla nostra lotta sono nemici i più radicali.
Guevara, come chiunque, da Marx a Gandhi, da Socrate a Diderot, da Dante a Rosa Luxemburg, va contestualizzato storicamente e culturalmente, e va letto nel suo stesso divenire, nella storia dei suoi esperimenti con la verità (per parafrasare il titolo che Gandhi diede alla sua autobiografia).
È un uomo e non un oracolo.
Un pensatore, un militante, un testimone, il cui valore pienamente si apprezza appunto quanto più si è capaci di coglierlo precisamente nel gorgo storico, culturale, esistenziale in cui concretamente visse, operò, pensò.
Ma detto tutto questo, e ricondotto Guevara fuori dall'alone del mito, fuori dalla leggenda e dall'ideologia, fuori dalla sfera del sacro (sfera che sappiamo bene essere così terribilmente ed intrinsecamente connessa alla violenza), resta un uomo grande: la cui vicenda, le cui scelte e riflessioni, il cui appello ancora ci chiamano e ci feriscono come un pungolo, uno sperone conficcato nelle nostre stesse carni, nel nostro stesso animo.

***

È l'uomo che ha scritto nella lettera di congedo ai figli:
"*Soprattutto, siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo*".
È l'uomo che ha scritto:
"*La solidarietà del mondo progressista verso il popolo del Vietnam assomiglia all'amara ironia che l'incitamento della plebe rappresentava per i gladiatori del circo romano.*
Non si tratta di augurare vittoria a chi è stato aggredito, ma di condividere la sua sorte, di accompagnarlo nella morte o nella vittoria.
Quando analizziamo la solitudine vietnamita, ci assale l'angoscia per questo momento irrazionale dell'umanità".
È l'uomo su cui Franco Basaglia scrisse, all'indomani della sua morte, alcune delle parole più nitide e persuasive (e non ho voluto concludere questo intervento senza almeno ricordare quel grande umanista, terapeuta e rivoluzionario che è stato Franco Basaglia, e quel suo scritto su Guevara di cui sono tra i pochi a serbare memoria e che propongo all'attenzione degli studiosi).
L'uomo Guevara ancora ci convoca a un impegno di umanizzazione, a non eludere le contraddizioni, a dire la verità, ad agire affinché cessi l'orrore e l'uomo finalmente un aiuto sia all'uomo, anziché un lupo; a costruire la giustizia e la solidarietà a cominciare da noi, adesso.
E lo sentono fratello e compagno gli oppressi tutti e soprattutto i popoli del sud del mondo in lotta contro l'imperialismo che li stermina con le armi e con la fame, con il prezzo del rame e con il turismo sessuale, con la gestione sussunta al profitto delle risorse, della biosfera, della stessa vita umana ridotta a merce di scarso prezzo, che i vampiri dei mercati finanziari e i lupi delle reti televisive sbranano incessantemente.
Anche chi come me ritiene del tutto peculiari le sue scelte, anche chi come me non condivide ed anzi si oppone a elementi sostanziali e decisivi della sua azione e della sua meditazione, pure molto ne ha appreso, di parti non meno fondamentali della sua elaborazione e testimonianza si è nutrito e si nutre, e reca grata memoria di Guevara, della sua tragica e nobile figura di combattente per la buona causa, la causa dell'umanità.

***

(***FONDAZIONE ERNESTO CHE GUEVARA Sito ufficiale della fondazione internazionale Che Guevara in costruzione: fondazioneguevara.it - Per informazioni: che.guevara@enjoy.it.***)

"IL NICARAGUA È UN SATELLITE DELLA LUNA"

di Bái Qiú'en

(Sintesi redazionale: "La storia di José Leonel Rugama Rugama e molto altro" https://www.labottegadelbarbieri.org/il-nicaragua-e-un-satellite-della-luna/)

Nel pomeriggio di giovedì 15 gennaio 1970, nei pressi del Cimitero Orientale di Managua, cade combattendo contro un intero battaglione della Guardia Nacional somozista il giovane poeta Jisá Lainal Rufepe. Così si firma un ventenne ex seminarista diventato guerrigliero (...) Il nostro giovane poeta, nasce il 27 marzo 1949 nel Valle de Matapalos, nei pressi di Estelí, e viene registrato all'anagrafe con il nome di José Leonel Rugama Rugama. Nel 1966 abbandona il seminario, forse anche in relazione con il sacrificio del sacerdote colombiano Camilo Torres Restrepo, e manifesta in varie occasioni la volontà di recarsi sull'isola di Solentiname, nella appena costituita comunità evangelica di Ernesto Cardenal Martínez. Nello stesso periodo riesce a pubblicare alcuni dei suoi primi versi, caratterizzati da una forte impronta anti-somozista, sulle colonne di *La Prensa Literaria* diretta da Pablo Antonio Cuadra.

PERSINO L'INSERTO DOMENICALE del quotidiano del dittatore *Novedades Cultural*, all'epoca diretto dal poeta Roberto Cuadra López, il 24 dicembre 1967 pubblica cinque brevi poesie, meno impegnate politicamente.

In una delle più note scrive: "Beati i poveri perché loro sarà la luna" (*La Tierra es un satélite de la Luna*).

Nel frattempo, a León, partecipa alle lotte studentesche alla fine degli anni Sessanta con lo pseudonimo "Francisco". "Leonel poneva la domanda sull'essere uomo, ma non nel senso di *macho*, bensì dell'uomo che acquisisce una responsabilità storica, un impegno verso gli altri, che dà tutto sé stesso per la felicità degli altri" (Omar Cabezas, *La montaña es algo más que una inmensa estepa verde*, 1982). All'inizio del 1969 scrive a Pablo Antonio Cuadra, il quale "frequenta" suo malgrado le carceri somoziste: "*Ho assunto una seria responsabilità, poiché, a mio avviso, credo che così debba essere, ogni uomo ha il dovere di confermare con i fatti ogni parola che usa*". In un'altra occasione gli confida di essere un militante sandinista. Il 10 ottobre 1967 legge su *La Prensa*: "Creen que el Che pereció en combate" e il giorno successivo: "Confirmado: el Che ha muerto".

LEONEL, A QUESTO PUNTO, "cometió el atroz delito de agarrar la vida en serio": rinunciando alla tonaca, a soli diciotto anni, entra in contatto con il Frente Sandinista, trasformandosi da seminarista in guerrigliero. Portando con sé, sempre e dovunque, la sua calibro 45 e la Bibbia (...) Guerrigliero urbano prima a León poi a Managua, definisce *catacumbas* la situazione di clandestinità nella quale opera, paragonandola a quella dei primi cristiani perseguitati dall'Impero romano (...)

La Oficina de Seguridad Nacional della Guardia, in seguito a una spiata, individua un gruppo guerrigliero. Quel pomeriggio, tre ragazzi poco più che adolescenti stanno probabilmente pianificando una azione e non si rendono conto di ciò che accade all'esterno. Verso le due e un quarto arriva un paio di veicoli militari che si fermano a una certa distanza dalla casa dipinta in celeste. Una signora ormai vedova che ha il figlio Santos (Medina) in carcere per motivi politici, Zoila Esperanza Rodríguez, con un grido li avverte che sono circondati.

DALL'INTERNO PARTE UN COLPO che uccide l'agente della sicurezza Luis Navarrete, mentre i militari arrestano la donna e i suoi figli, María, Félix, Efrén e Níger di appena tre mesi. Fin dalle tre pomeridiane di quel 15 gennaio 1970, asserragliato in una casa *de seguridad* del barrio El Edén assieme a due ragazzi più giovani di lui, Róger Núñez Dávila (18 anni) e Mauricio Hernández Baldizón (19 anni), Leonel intona *Salve a tí Nicaragua*, l'inno nazionale, e combatte per un paio di ore (...) Avvertito di ciò che sta accadendo, il parroco della chiesa "La Merced" *barrio* Larreynaga, Francisco Mejía Mejía, con la sua Fiat rossiccia si reca sul luogo dello scontro armato, implorando la Guardia di rispettare cristianamente le vite dei guerriglieri.

Non sa chi siano i ragazzi dentro la casa, ma è un buon amico di Leonel, con il quale frequenta il seminario (...)Probabilmente perché non indossa la tonaca, questo giovane sacerdote legato alla neonata Teologia della liberazione e in contatto con Uriel Molina Oliú, il parroco del *barrio* Riguero, è immediatamente arrestato. Condotto al carcere El Hormiguero, è rinchiuso nella cella estremamente angusta nota come "La Chiquita" e torturato (...)

AL GIORNALISTA BASCO Ramón de Belausteguigoitia, poco tempo prima il guerrigliero dice: "Tendiamo a fare della vita non un momento passeggero, ma una eternità attraverso le molte sfaccettature del transitorio" (*Con Sandino en Nicaragua,* 1933).

Trentasei anni dopo, tre ragazzi combattono una impari battaglia contro lo stesso esercito mercenario. Pochi mesi prima, Leonel scrive una lettera alla madre Cándida, *doña Candidita*: "La morte è nient'altro che la vita".

NELLA SPERANZA che possa servire come monito, il dittatore fa trasmettere in diretta televisiva e radiofonica lo scontro a fuoco. Dalla casa color celeste, che tempo prima è una pensione della quale resta ancora l'insegna appena leggibile "Hospedaje Marriot", le cui vetrate sono distrutte dalle pallottole, i tre ragazzi sparano da varie finestre e gli oltre trecento militari del battaglione della famigerata BECAT (Brigada Especial Contra Acciones Terroristas), unità militare urbana creata pochi anni prima e ispirata alla statunitense SWAT (Special Weapons and Tactics), sono convinti che si tratti di un gruppo numeroso di guerriglieri. Le telecamere trasmettono l'immagine del generale Samuel Genie Lacayo che con il megafono intima più volte la resa a Leonel, ormai l'unico in vita: "¡Ríndanse, que están cercados!"

ALAN TÉFEL, un cronista di *La Prensa*, annota minuto per minuto gli avvenimenti. Verso le cinque, dall'interno della casa *de seguridad* non partono più spari e i militari entrano. Trovano Leonel ferito e incosciente, agonizzante, ma ancora vivo. Il capitano Dimas Alesio Gutiérrez Vega, soprannominato con sarcasmo "Mamá Dolores", gli spara il colpo di grazia, forse pensando alla classica frase di John Wayne davanti al cavallo azzoppato: "I must do". Sia come sia, in pochi anni questo criminale congenito sale nella gerarchia militare fino al grado di colonnello di fanteria e il 1° luglio del 1977 è posto a capo della polizia della capitale, restandovi fino al trionfo della Rivoluzione popolare (Richard Millett, *Guardianes de la dinastía*, 1979). Pochi mesi dopo la nomina, *La Prensa* informa: "Un plan elaborado por elementos del FSLN para matar al Comandante de Policía de Managua, Alesio Gutiérrez Vega, fue frustrado por las autoridades militares y tres individuos que tomarían acción en el atentado se encuentran detenidos. [...] El atentado terrorista develado por las autoridades, estaba planeado para ser realizado en horas de la mañana del 13 de septiembre, cuando el Coronel Gutiérrez saliera de su casa para su trabajo" (18 settembre 1977).

A UNA DELLE ULTIME INTIMAZIONI alla resa, Leonel-Lainal risponde: "¡Qué se rinda tu madre, 'juelagranmilputa!" Scrivendo nell'aria i suoi ultimi versi.

Ci piace considerarli patrimonio morale dell'umanità, senza copyright di un singolo o di un gruppo.

"DA LEGGERE: YO SOY TEODORA. YO SOY CARMEN"

di DAVID LIFODI

Un libro di MARIA TERESA MESSIDORO dedicato alle donne salvadoregne che, dal 1700 ad oggi, lottano contro la violenza machista e il patriarcato

Yo soy Teodora. Yo soy Carmen raccoglie le storie delle donne salvadoregne ed è dedicato a Beatriz, ventiduenne morta l'8 ottobre 2017 dopo aver chiesto allo stato di El Salvador di poter interrompere la propria gravidanza. Nonostante la donna fosse in pericolo di vita a causa di una malattia rara, i magistrati la obbligarono a portare a termine la gravidanza, il bambino visse solo poche ore e Beatriz fu colpita da una malattia renale.

L'autrice, Maria Teresa Messidoro, racconta una serie di storie dall'esito purtroppo simile, dove le donne pagano la riforma del Codice penale salvadoregno, avvenuta nel 1997 all'epoca del governo *arenero* di Calderón Sol, che, agendo per compiacere i gruppi ultraconservatori e ultracattolici, vietò l'aborto anche in condizioni particolari, quali la presenza di uno stupro, la violenza sulla minore e il pericolo di morte per la madre, ma anche le presidenze *efemeliste* non hanno mai mostrato realmente il coraggio di sostenere le campagne per un aborto libero e sicuro.

A QUESTO PROPOSITO, L'AUTRICE ricorda in particolare il caso delle cosiddette "Las 17", di cui fanno parte Teodora e Imelda, due delle diciassette donne incarcerate per aborto e che rischiano di essere condannate a pene tombali. Inoltre, a partire dal 2018, l'Arcivescovado di San Salvador promosse una raccolta di firme contro l'aborto che raccolse ventimila firme, grazie alla mobilitazione delle chiese evangeliche, del clero più conservatore e dell'oligarchia salvadoregna.

In questo contesto sono facilmente immaginabili le difficoltà della *Agupación Ciudadana para la depenalización del aborto*, che tuttavia è riuscita comunque a far liberare quarantadue donne, incarcerate per aver interrotto la propria gravidanza o per aver dovuto affrontare un'emergenza ostetrica, non a caso Maria Teresa Messidoro riprende una frase significativa pronunciata da monsignor Oscar Romero che non ha bisogno di traduzione: *La ley es como una serpiente, únicamente ataca a quien está descalzo*.

Per capire quanto sia ancora oggi attuale questa amara considerazione di monsignor Romero, ucciso dagli squadroni della morte il 24 marzo 1980, basti pensare alla vicenda di Imelda Cortez, una ventenne vittima di abusi da parte del suo patrigno fin dall'età di 12 anni. Minacciata dall'uomo, che le aveva promesso di far fuori madre e fratelli, se la ragazza avesse denunciato le violenze, alla fine Imelda rimase incinta. "*Non sapendo cosa fare mi precipitai alla latrina posta nel cortile della nostra piccola ed umile casa di campagna: con orrore, scoprii che il mio piccolo bambino era finito in mezzo agli escrementi. Chi accorse ad aiutarmi, mi portò in ospedale, dove fui immediatamente accusata di tentato omicidio aggravato. Dopo un anno e sette mesi di prigione, lunedì scorso sono stata messa in libertà, perché il giudice ha cambiato il delitto di cui ero accusata, ora sono stata dichiarata colpevole di abbandono e trascuratezza di persona. Come sarà la mia libertà?*". Era il 17 dicembre 2018.

A CHIEDERSI quale sarà la sua libertà, e quella delle donne salvadoregne, non è solo Imelda, ma anche la stessa Maria Teresa Messidoro, che cita l'*Informe sobre hechos de violencia contra las mujeres* (risalente al 2018) segnalando 4028 denunce per delitti contro la libertà sessuale nei confronti di minorenni. Tra gli aggressori, i più frequenti risultano essere i compagni di vita, conoscenti, amici e soprattutto i patrigni. L'indagine constata come purtroppo sia "naturale", a partire dai nove anni, avere relazioni sessuali con uomini più vecchi almeno vent'anni e correre il rischio di rimanere incinta.

Il lavoro di ricerca dell'autrice non si è limitato a raccontare lo sfruttamento e le violenze commesse sulle donne salvadoregne ai giorni nostri.

Andando a ritroso nel tempo sono significative due storie, quella di Carmen, nata nel 1957, e quella di Gregoria, risalente addirittura al 1792.

ENTRAMBE VITTIME DI ABUSI SESSUALI.

Vittima dei pregiudizi della società maschilista di allora, Carmen nel corso della sua vita è stata sottoposta più volte a violenze ed ha dovuto fare i conti con il senso di colpa e spesso con l'impossibilità di poter denunciare quanto subito, pena le solite minacce di repressione contro la famiglia e l'impunità di fronte alla legge che facevano intendere i vari uomini che abusavano di lei. Quanto a Gregoria, vittima delle violenze di suo padre, viene incredibilmente ritenuta consenziente e trasformata da vittima a complice di un crimine sessuale. Dal 1792 ad oggi è cambiato molto poco.

Maria Teresa Messidoro cita l'argentina Verónica Gago, la quale afferma, "*i femminismi sono riusciti a mettere in discussione la subordinazione del lavoro riproduttivo, la persecuzione dell'economia migrante, la naturalizzazione degli abusi sessuali come forma di controllo della forza lavoro precarizzata, il confinamento nelle quattro mura di casa come strumento di sottomissione e invisibilità, la criminalizzazione dell'aborto e delle pratiche di controllo sui corpi soprattutto delle donne*", dedicando il suo libro a tutte le Gregoria, Maria, Evelyn, Teodora e Carmen di El Salvador, di tutta l'America Latina, di tutto il mondo, affinché non ci sia più nessuna violenza contro le donne.

Yo Soy Teodora, Yo Soy Carmen Storie di donne di El Salvador (Marzo 2020 Pagg. 94) di Maria Teresa Messidoro - Per riceverlo, e contribuire al progetto delle collaboratrici domestiche salvadoregne, scrivere: terri.messi@tiscali.it

****

"DA VEDERE: COME LA BANANA HA CAMBIATO IL MONDO"

Una storia che parla di sfruttamento, omicidi, corruzione, furti di terra, colpi di stato e tanto altro in America centrale, segnalazione di Giorgio Trucchi.

"*Sapete che con la buccia di banana potete lucidarvi le scarpe? Ebbene si. Sapete anche che dalle banane fermentate si può ricavare la birra? Provare per credere. Ci sono altre migliaia di cose che potete fare grazie al frutto giallo ma … il video parla di questo? Non proprio. Il mondo non è cambiato producendo la birra alla banana ma esportando questo frutto in tutto il mondo. È una storia che parla di sfruttamento, omicidi, corruzione, furti di terra, colpi di stato e tanto altro. Tutto questo ha lasciato i segni in diversi paesi dell'America Latina. Grazie all'intervento di alcuni esperti, mi sono fatto spiegare un pò come funzionano le cose*".

Daniele Puggioni, filmaker, non ha solo ripercorso la storia, le origini e la diffusione delle piantagioni di banane in America Centrale e Colombia, ma anche l'impatto drammatico che le politiche agroindustriali imposte da Stati Uniti ed Europa a questi paesi, con la complicità di governi e oligarchie nazionali compiacenti e colluse, hanno avuto su intere popolazioni.

Ancora oggi, repressione, perdita di diritti, militarizzazione e perdita di territori e della vita sono solo alcuni degli aspetti che si nascondono dietro l'immagine patinata delle gialle banane che arrivano sulle nostre tavole.

Per vedere il video: https://www.youtube.com/watch?v=kdU0hglNnFQ